Novità tecnologiche e libertà di informazione

TV VIA CAVO: LA POSTA IN GIOCO

L'uso di questo modernissimo strumento di comunicazione deve essere reso concretamente disponibile alla collettività attraverso tutti gli organi della democrazia

Appare ancora dominante nel dibattito in corso in queste settimane l'illusione che la « novità tecnologica » della televisione via cavo stia per aprire nel nostro paese un processo automatico di liberalizzazione dell'informazione. Questo nuovo strumento tecnico, di uso assai duttile e che può passare agevolmente dalle dimensioni di una comunicazione di quartiere all'informazione di livello nazionale, viene infatti ripetutamente presentato come il toccasana destinato, per sua natura ad offrire alla collettività l'esercizio del diritto all'informazione garantito dalla Costituzione. Un impianto di televisione via cavo, si afferma, costa poco. Chiunque, dunque, può usarla. Se ne trae la conseguenza che i tradizionali padroni dell'informazione — quelli che oggi controllano la stampa o la tv via aerea — non possano impedire un processo di ineluttabile democratizzazione: salvo che non ricorrano, come ha fatto il ministro Gioia, ad un atto di forza che sottoponga l'uso della tv via cavo ad una concessione governativa e, dunque, all'inevitabile arbitrio dell'apparato esecutivo dello Stato.

Il problema dell'uso e dello sviluppo della tv via cavo, cioè, è proposto secondo queste due alternative: nessuna legge che lo regoli, e dunque una sicura prospettiva di libertà; una legge che lo condizioni, e dunque l'arbitrio dei gruppi di potere politico della maggioranza. Questa impostazione contiene soltanto mezza verità ed è, nel suo insieme, falsa. Essa infatti è fondata su un grave errore ideologico e sull'ignoranza, non saprei quanto deliberata, di alcuni precisi avvenimenti.

Diciamo intanto che una elementare prudenza metodologica consiglia di affrontare il problema della tv via cavo nel quadro di una più generale dimensione storica che riguarda tutti gli strumenti dell'informazione: dalla stampa alla radio fino alla tv tradizionale o « aerea ». E' questa una complessa vicenda ricca di insegnamenti che ha le sue origini più remote — ma già significative — nella prima metà del Quattrocento, con l'invenzione dei caratteri mobili di Gutemberg e quindi con la nascita della stampa. Un esame appena attento di questa storia ormai secolare dimostra infatti che il controllo degli strumenti dell'informazione è sempre stato uno dei terreni naturali, e aggiungerei decisivi, dello scontro di classe. Da sempre, infatti, i gruppi dominanti hanno operato per impadronirsi di questi strumenti, indispensabili fra l'altro proprio per diffondere ed affermare la loro ideologia e, dunque, per difendere i privilegi di classe. Se ne hanno tracce più che precise fin dall'epoca di Gutemberg, quando la « novità tecnologica » dei caratteri mobili non allarga affatto la « libertà di informazione », ma anzi — attraverso l'immediata nascita dei tribunali di censura e il sorgere della figura dell'editore — viene ridotta ad un potenziamento della capacità egemonica di informazione dei gruppi dominanti.

E' ancora questo il processo che ai giorni nostri, e dopo la nuova svolta tecnologica della prima industrializzazione, continua a manifestarsi esprimendosi attraverso ciò che oggi viene definito « il processo di concentrazione delle testate ». I gruppi editoriali di Monti o della Fiat, cioè, sono l'ultima e più grave espressione del processo attraverso il quale le classi dominanti tendono — anche grazie al possesso degli strumenti di informazione — al controllo egemonico della società.

Come la stampa

Non a caso una delle prime preoccupazioni del movimento operaio organizzato è stata quella di costruirsi strumenti propri di informazione; il problema del controllo della stampa è fra i primi ad essere affrontato da Lenin, ancor prima della Rivoluzione d'Ottobre.

La radio e la televisione offrono alla meditazione critica una storia sostanzialmente analoga a quella della stampa. Ed anche in Italia, dove radio e tv sono formalmente pubbliche, il diritto d'uso appartiene nei fatti — attraverso la concessione alla società per azioni Rai-Tv — al potere esecutivo: anzi, ad una frazione del potere esecutivo. Il diritto d'uso della radio e della televisione è, nella pratica, ristretto nelle mani dei gruppi dominanti, così come la stampa.

V'è motivo di credere che questo meccanismo di potere derivante dai reali rapporti di forza fra le classi possa essere messo in crisi dalla « tecnologia » della televisione via cavo? Evidentemente no. Se non si vuol fare astrazione dalla storia e dalla realtà, è scoperta illusione ritenere che quei gruppi dominanti che operano così duramente per conservare e rafforzare il proprio potere sulla stampa e sulla tv via aerea, vogliano d'improvviso lasciare in mano alla collettività l'uso del più perfezionato, potente e duttile strumento di informazione. Risulta anzi da numerosi elementi che dietro l'appello alla « libertà del cavo », così come dietro l'arbitrario intervento di Gioia, si sta sviluppando una manovra (o meglio due manovre contrapposte) per costruire una piattaforma politico-economica che consenta ai gruppi dominanti di impadronirsi anche di questo nuovo tipo di televisione.

L'esperienza americana

Può essere chiarificatrice in prima istanza l'esperienza americana, la cui « tv cavo libera » è tanto spesso esaltata dalla stampa borghese. Negli Stati Uniti, in effetti, la tv-cavo si è sviluppata su ipotesi assai prossime a quelle di *Telebiella*, pur essendo condizionata da una serie (variabile da Stato a Stato) di concessioni amministrative. Il risultato è che nel 1971 5 milioni di utenti erano serviti da 2.800 stazioni televisive private (e per il 1980 si prevede che saranno 30 milioni). Sembra l'Eden della libertà televisiva e siamo già, invece, all'inizio della fine. Non appena la tv-cavo è diventata negli USA un ragguardevole affare nazionale, i grandi gruppi che già controllano in quel paese tutti gli altri strumenti di comunicazione sono partiti all'assalto e se ne stanno agevolmente impadronendo. Già nel 1971, infatti, la metà di quei 2.800 impianti « liberi » apparteneva alle grandi compagnie commerciali della tv via aerea (36%), ad alcune catene editoriali (8%) e alle potentissime compagnie telefoniche private (6%). E' in atto, insomma, proprio quel « processo di concentrazione » sul quale i gruppi dominanti hanno costruito in Italia la propria « libertà di stampa » e vorrebbero costruire la « libertà della tv-cavo ».

Non basta, tuttavia, smascherare il vero significato dell'esaltazione del mito americano per evitare che i gruppi dominanti si approprino, anche nel nostro paese, del nuovo strumento di comunicazione. Esiste infatti una seconda ipotesi di sviluppo della tv-cavo verso la quale soltanto oggi sembrano orientarsi gli Stati Uniti e che è invece già operante in Italia: l'installazione di una rete nazionale di cavi coassiali, capaci cioè di trasportare l'informazione televisiva da un capo all'altro del paese. Si tratta di una ipotesi tecnicamente e politicamente più evoluta, che potrebbe consentire ai gruppi dominanti di saltare la fase della crescita « spontanea » di una miriade di reti televisive, sulle quali poi intervenire per rilevarle e « concentrarle ». Muovendo dalla presenza di una rete nazionale di cavi, l'attacco può essere portato direttamente a questa struttura per ottenere subito — e in modo più funzionale — il controllo dell'informazione via cavo. E' questa la strategia sviluppata in Italia dal ministro Gioia, attraverso la convenzione clandestina stipulata l'anno scorso con la SIP e il decreto governativo di poche settimane fa.

Questa ipotesi, con ogni probabilità, è più pericolosa di quella che vuol ripetere in Italia il modello americano. Ma quel che ci preme rilevare è che essa si muove nella stessa logica di potere che oggi difende lo sviluppo delle « TV libere » e riconduce allo stesso nodo storico: lo scontro di classe intorno agli strumenti dell'informazione.

Sia sviluppando l'ipotesi Gioia, sia proseguendo nell'illusione delle mille *Telebiella* il risultato finale non cambierebbe e la libertà di informazione riceverebbe in Italia un colpo veramente mortale. Occorre dunque individuare una via diversa di sviluppo che non rifiuti naturalmente l'uso del nuovissimo strumento di comunicazione, ma lo renda concretamente disponibile a tutta la collettività, utilizzando tutti gli strumenti di democrazia: dal Parlamento alle Regioni, dagli Enti locali alle organizzazioni democratiche di ogni tipo. Soltanto con questa consapevolezza si potranno modificare ulteriormente gli attuali equilibri di potere a vantaggio delle classi lavoratrici, anche sul decisivo terreno delle strutture dell'informazione.

Dario Natoli

Dopo la vittoria elettorale dei laburisti

I «nuovi» australiani

I primi colpi portati alla tradizionale politica condotta dai liberali verso i tre milioni di immigrati - Gli squilibri derivati dalla concentrazione di popolazione nelle città - I sindacati e il nuovo movimento per i Comitati di controllo operaio - Le prospettive di lotta e avanzata della sinistra

DI RITORNO DALL'AUSTRALIA, giugno.

La storia degli ultimi trent'anni, mentre ha visto l'Australia acquistare una sua maggiore unità di nazione, come industria e come mercato, come cultura e come politica, ha visto nello stesso tempo accentuarsi la concentrazione della popolazione in pochi grandi centri come non è accaduto in nessun altro luogo del mondo.

Sei grandi città (Sydney, Melbourne, Adelaide, Brisbane, Perth, New Castle, Camberra) raccolgono quasi il 70% della popolazione del paese. E' un urbanesimo apparentemente non vistoso, perchè le città sono costituite da un mare di piccole casette indipendenti attorno a un centro relativamente piccolo, ma è sempre urbanesimo con tutti i suoi costi, che riguardano il traffico e l'inquinamento, i servizi come le scuole. E' urbanesimo che ha accentuato le sproporzioni e gli squilibri tra un paese in gran parte disabitato e certe zone di addensamento demografico; che ha visto favorire la speculazione sulle aree e ammonticchiarsi i grattacieli in un paese « troppo grande » (una superficie pari a tre quarti dell'Europa, Russia compresa, con meno di 13 milioni di abitanti).

In queste zone urbane è concentrato il proletariato, è presente la gioventù studentesca, sono affluiti i milioni di « nuovi australiani » e cioè gli oltre 3 milioni di immigrati giunti in Australia dopo il 1945.

Il nuovo urbanesimo australiano non è caratterizzato soltanto da questo scatto quantitativo. Infatti le città non sono più soltanto i centri amministrativi, i porti di un grande « hinterland », la base di una modesta industria manufatturiera: esse sono diventate l'espressione della crescita di una grande industria moderna, dello sviluppo di un possente capitale finanziario, i punti di appoggio delle grandi compagnie multinazionali straniere, americane in primo luogo. Questo sviluppo rapido ed impetuoso è stato all'origine del grande flusso immigratorio. I governanti infatti volevano rapidamente tanta manodopera per soddisfare le esigenze del « boom », senza d'altra parte esigere investimenti tecnologici troppo costosi o una politica di troppo alti salari. Così gli immigranti sono venuti a costituire una gran parte delle maestranze di intere categorie di lavoratori come gli edili di Sydney, i lavoratori delle ferrovie del Victoria, i siderurgici di Port Kembla e di New Castle, le operaie tessili di molti centri del Nuovo Galles del Sud.

In un paese in così rapido sviluppo economico e sociale può apparire strano che abbia potuto conservare a lungo il potere un partito nettamente moderato quale quello liberale. Espressione delle forze borghesi e conservatrici australiane, esso, aveva saputo sposare gli interessi della grande speculazione internazionale, apparendo nello stesso tempo come la forza politica che garantiva nell'ordine il progresso del paese e la valorizzazione di tutte le sue risorse. L'alleanza con il cosiddetto partito degli agricoltori, favorita da una particolare distribuzione dei collegi elettorali, univa i capitalisti delle città con quelli che dominavano i commerci d'esportazione (lana, grano, zucchero, frutta) e l'industria alimentare. Le frequenti oscillazioni dei prezzi permettevano manipolazioni non solo finanziarie ma anche politiche, contrapponendo i « farmers » alla gente della città.

Importante strumento di potere dei liberali è stata la politica di divisione delle masse lavoratrici: divisione tra australiani ed immigrati, tra immigrati di origine anglo-sassone e no, tra immigrati di diverso orientamento politico. A questo fine sono state sfruttate al massimo le possibilità offerte da determinate tradizioni corporative del movimento sindacale e dalla arretratezza delle leggi sociali.

Il fatto che le elezioni dello scorso dicembre abbiano condannato la gestione liberale del potere non significa che tutte queste debolezze e difficoltà del movimento operaio australiano siano state cancellate; nè vuol dire che esse non rappresentino ancora le speranze di rivincita dei liberali o comunque leve su cui possano operare le forze di destra non trascurabili nello stesso partito laburista e nel movimento sindacale.

Se nell'attuazione di una nuova politica estera le differenziazioni all'interno del movimento laburista non appaiono manifeste, non così avviene sul terreno sociale. Qui le posizioni di freno, più o meno aperte, della destra laburista esprimono da un lato la difesa di posizioni personali o di gruppi burocratici di potere sindacale o locale, dall'altro la resistenza di quelle forze borghesi che sono disposte ad appoggiare il governo Whitlam in una politica estera indipendente, ma che vogliono affermare i loro interessi di classe.

I primi colpi alla vecchia politica nei confronti degli immigrati sono già stati inferti dal nuovo governo laburista. Quello di maggior rilevanza politica è stato lo smascheramento e la condanna della protezione offerta dai precedenti governi ai gruppi terroristi e fascisti croati. L'iniziativa ha coinciso con la clamorosa operazione realizzata dal ministro della giustizia in persona, il senatore Murphy, contro la sede dei « servizi speciali » del precedente governo, di cui sono state denunziate sia l'attività tipo SIFAR, sia le collusioni con i servizi segreti americani e con gruppi terroristi « bianchi ». La rabbiosa reazione e il tentativo di linciaggio morale contro Murphy sulla questione degli ustascia fucilati in Jugoslavia prova fino a che punto « l'apparato » goda di complicità e come le vecchie strutture di tipo maccartista costruite negli anni '50 abbiano messo solide radici.

La clausola che permetteva agli immigrati anglosassoni di diventare automaticamente cittadini australiani di pieno diritto, mentre gli altri dovevano sottostare a lunghe inchieste e al beneplacito delle referenze poliziesche, è stata soppressa. Numerosi quadri operai italiani e greci hanno ottenuto così nelle scorse settimane una « naturalizzazione » che attendevano da anni. Inutile sottolineare il peso che aveva avuto per il passato la politica repressiva e intimidatoria; anche quando non aveva piegato la combattività del singolo compagno, aveva diffuso un'atmosfera di timore che nel clima generale di anticomunismo ha pesato molto nei confronti della vita politica e sindacale degli emigrati italiani in Australia.

Il nuovo governo ha infine deciso di non incoraggiare più una immigrazione di massa, quella cosiddetta « immigrazione assistita » che doveva servire per pesare sul mercato del lavoro e di cui sono stati vittime negli scorsi anni (e non solo per colpe di governanti australiani) tanti nostri emigrati, passati attraverso mesi di baracche e di campi prima di essere avviati a lavori disagevoli e mal retribuiti. Un'esperienza così dolorosa da spingere una notevole parte di questi lavoratori a chiedere il rimpatrio. Non crediamo che queste misure siano da sole sufficienti ad affrontare e risolvere i problemi degli emigrati, (abbiamo avuto occasione di parlarne con il ministro della Immigrazione Grasby e torneremo di nuovo sulla questione) tuttavia pensiamo sinno un indice di una nuova volontà politica e comunque importanti.

Le questioni dell'immigrazione e della manodopera si collegano direttamente a quelle di alcune grandi scelte economiche. Un caso esemplare è quello recente del grande complesso siderurgico della B.H.P.: a Port Kembla la ditta aveva richiesto quattrocento nuovi operai stranieri per espandere la sua produzione, mentre nello stesso tempo si registrava nella zona una acuta disoccupazione femminile. Si è così avuto nelle scorse settimane un interessante intreccio di lotte: contro il monopolio che fa una politica antinazionale (non essendo interessato a produrre di più per il mercato interno); per la nazionalizzazione di alcuni grandi settori industriali; e infine per la occupazione, per l'emancipazione femminile, contro il supersfruttamento della mano d'opera straniera. Proprio queste lotte, mentre hanno rivelato la crescita di una coscienza politica e sindacale non solo tra gli operai, hanno mostrato l'intollerabilità di vecchie leggi sui diritti sovrani del padrone e le debolezze politiche di certe organizzazioni sindacali.

In Australia vi è una frantumazione di sindacati verticali come accade in Inghilterra: basti dire che in occasione di una visita e di un comizio ai cantieri di costruzione del Teatro dell'Opera di Sydney, abbiamo potuto accertare che quegli operai sono organizzati in quindici sindacati differenti. La incongruenza di questa situazione è sempre più evidente per i lavoratori, ma troppi interessi padronali e non solo padronali si oppongono a una rapida e drastica soluzione del problema. I compagni australiani segnalano tuttavia come novità positive, ottenute in gran parte per l'iniziativa e l'azione di loro quadri sindacali, il raggruppamento di numerosi sindacati metalmeccanici in una sola federazione e l'unificazione in unico sindacato nazionale della maggiore rappresentanza sindacale dei ferrovieri prima divisa nei differenti stati (l'Australia è uno stato federale).

La frammentazione della organizzazione sindacale rende più facile la burocratizzazione, la collaborazione di singoli gruppi di sindacati o di intere direzioni sindacali con i padroni e rende più difficile la partecipazione e la vita democratica dei sindacati. Vittime di questa situazione sono i lavoratori stranieri, incapaci di comprendere una simile struttura sindacale, « handicappati » da motivi di lingua ed ambientali nel far valere le loro ragioni e quindi facilmente rassegnati a trovarsi di fronte un sindacato (di fatto obbligatorio) di cui non si sentono parte attiva.

Molte cose stanno però cambiando: il ruolo delle organizzazioni orizzontali cresce, nelle imprese maggiori i comitati di coordinamento permettono un'azione comune; soprattutto nella metalmeccanica, nell'edilizia, tra i portuali e nei trasporti, si sviluppa una nuova vita sindacale democratica e la promozione a posti importanti di lavoratori stranieri (per esempio, un italiano è il dirigente di 12 mila metallurgici a Port Kembla). Ma molte cose restano ancora da fare. Nè deve ingannare, a proposito del grado di politicizzazione della classe operaia, il fatto che i dirigenti dei sindacati abbiano cariche politiche: molte volte infatti si tratta di un fatto individuale, non sempre capito o seguito, anche se tollerato, dalla massa degli iscritti.

E' comprensibile che in una simile situazione abbia destato tanto interesse, approvazione e critiche il movimento per i Comitati di Controllo operaio. Abbiamo assistito alla loro prima conferenza nazionale a New Castle ed è stata un'esperienza interessante, innanzitutto per la composizione della Conferenza: oltre 300 delegati, nella stragrande maggioranza giovani operai rappresentanti molte delle maggiori aziende australiane. Pochi erano però i quadri sindacali di rilievo, comunisti o laburisti di sinistra, e pochissimi i lavoratori immigrati, segno dei limiti attuali del movimento.

La linea generale che è venuta dal convegno e dalle mozioni, e che ci sembra positiva, è quella di un movimento che, senza partire in guerra contro i sindacati e le loro strutture, vuole portare i lavoratori ad avere nuovi diritti di intervento nella vita aziendale. Molte delle rivendicazioni che sembravano più avanzate, se sfrondate di certa fraseologia o di certi ingenui entusiasmi, rimanevano ancora molto al di sotto dei diritti acquisiti e riconosciuti agli operai italiani negli ultimi anni. Potrà il movimento estendersi e fondersi con un rinnovamento della vita sindacale australiana o le resistenze che esso incontra lo porteranno a posizioni estreme di rottura, che si concluderebbero con una sua sconfitta? La risposta non ci sembra facile ed è collegata a tutte le prospettive di avanzata della sinistra operaia australiana. Il fatto che la sinistra laburista (di cui avevamo conosciuto alcuni esponenti sette anni fa, quando sembravano una piccola minoranza condannata a vegetare) sia riuscita a dare il tono alla campagna elettorale, a conquistare a sè alcune personalità dirigenti e creare le condizioni per una « emulazione a sinistra » nel partito laburista, è importante e significativo anche da questo punto di vista.

Forte come influenza, con un équipe dirigente che appare dinamica e con forti personalità, il partito laburista australiano appare capace di realizzare iniziative importanti sul piano del progresso sociale, ma debole invece come struttura di partito, come unità ideologica. La strada che saprà percorrere dipenderà in gran parte dal peso della spinta critica delle forze che stanno alla sua sinistra come quelle, non trascurabili, del mondo sindacale che fanno capo al piccolo ma vivace partito comunista, della gioventù e del movimento femminile.

Giuliano Pajetta

Una via di un quartiere periferico di Sidney dove vivono molte famiglie di immigrati italiani

ARTE CRONACA 1971-'73: UNA MOSTRA PROPOSTA DAL COMUNE DI VINCI

Una biennale dei giovani

La rassegna è stata ordinata da Lara Vinca Masini e Mario De Micheli - Un tentativo di superare, attraverso l'iniziativa democratica dell'ente locale, limiti e contraddizioni della struttura artistica

A conferma e ulteriore riprova della nuova attenzione con la quale il pubblico degli interessati si rivolge ai fatti dell'attività artistica contemporanea e a testimonianza dell'impegno in tale direzione profuso in varie zone del nostro paese anche il Comune di Vinci ha voluto inserire nel programma delle sue manifestazioni culturali una proposta che è doveroso segnalare, in particolare a quanti si occupano dei problemi del settoe e in generale a tutti coloro che prendono parte agli eventi delle arti visive. Sotto l'etichetta di « Arte Cronaca 1971-1973, prima biennale delle attività plastiche in Toscana » nelle sale della Biblioteca Comunale, e in accordo con il Comitato per le Celebrazioni Leonardiane, e oggi raccolto un gruppo di opere di quindici artisti, proposti da Lara Vinca Masini e Mario De Micheli, per lo più appartenenti alle generazioni più giovani e tutti attivi nell'ambito della regione Detto questo, al di là del discorso da fare sulle varie presenze e sui criteri che hanno guidato la scelta, è opportuno precisare il senso generale dell'iniziativa, il valore di un impegno che un comune democratico si è voluto assumere nei confronti di un aspetto dell'operatività culturale, quello delle arti figurative, allo stato attuale delle cose quanto mai in movimento e alla ricerca di nuovi rapporti con un pubblico più vasto e rappresentativo.

Come è noto, nel corso di questi ultimi anni, sulla scia degli entusiasmi della primavera del '68, ma soprattutto in virtù della indubbia crescita delle forze politiche legate all'azione delle classi lavoratrici, in una direzione, quindi, in gran parte nuova o comunque da tentare, si sono avute esperienze di grande interesse: dai lavori murali di Valenza Po e di Piano Romano, ai tentativi di lavoro collettivo portato avanti da gruppi di giovani operatori, ad una più corretta applicazione della legge del 2% da parte di alcuni comuni democratici (un esempio viene dal comune di Scandicci), per finire — ma le testimonianze potrebbero moltiplicarsi — con la collaborazione e con l'adesione di tanti artisti in occasione di pubbliche manifestazioni (è il caso del « 100 pittori per il socialismo » a Torino o dell'ultimo festival nazionale de « l'Unità » a Roma).

Venendo in particolare alla rassegna di Vinci, vanno per prima cosa notati il rigore e la causalità voluti dal Comitato organizzatore: la mostra in corso, infatti, non è destinata, come spesso è accaduto, a restare episodio a sè, avulso cioè da un ben preciso programma: essa è stata infatti allestita quale primo momento di un lavoro a largo raggio, nella prospettiva ultima di creare, nella stessa Vinci, un Museo permanente di Arti visive a carattere regionale, un centro di informazioni sulla situazione contemporanea dell'arte in Toscana guidato da intenzioni essenzialmente didattiche, tendenti cioè non solo a offrire i risultati di un sempre discutibile livello ottimale ma soprattutto a censire nel modo più articolato possibile il vasto panorama delle forze in campo. In più, nell'intervallo fra una Biennale e l'altra lo stesso Comune si impegna da un lato a predisporre le personali dei singoli artisti di volta in volta invitati alle antologiche e dall'altro, per maggiore completezza, ad organizzare ampie retrospettive delle principali tendenze del lavoro artistico svoltosi in Toscana dal dopoguerra agli anni '70.

Per quanto riguarda la presente edizione della biennale vinciana, quindici, come già detto, gli artisti presenti: Allinari, Buscioni, Buti, Diara, Falconi, Fallani, Fitzi, R. Guarneri, Guasti, Lecci, Moretti, Nannucci, Pagallo, Raffaele, Ranaldi, secondo il criterio di una rappresentatività di tendenze che, per il fatto stesso di essere tale, non può non portare con sé più di un rischio. Lasciando da parte, quindi, il discorso sulle assenze, un discorso in fondo sempre abbastanza scontato, non sarà il caso di passare sotto silenzio certe perplessità che nascono dalla mostra stessa. Il problema è antico: è meglio dare spazio alle ipotesi più disparate, oppure insistere nelle proposte di « linea »? Probabilmente, considerati i fini di documentazione didattica voluti dal Comitato organizzatore e in vista di un futuro Museo, in questa circostanza la metodologia assunta è quella giusta. Tuttavia, almeno per chi scrive, è difficile la coesistenza del lavoro di artisti sinceramente impegnati in un'esperienza non futile ma organica alla realtà contrastata del paese (è il caso di Falconi, ottimo soprattutto nel dato pittorico o del livornese Diara, quanto mai da seguire specie in certe scelte di impostazione strutturale, o ancora di Pagallo, in particolar modo per l'attenzione ai "contenuti") accanto a chi sembra avere imboccato la via della rinuncia, della pagina bianca, della morte dell'arte insomma (una morte dell'arte, però, ben lontana dalla tragedia adorniana), secondo gli schemi di uno snobismo provinciale abbastanza vieto. Il discorso del resto, avrebbe bisogno di approfondimento. Quello che conta resta la volontà democratica dell'amministrazione comunale di Vinci, la sua intenzione di voler perseguire un preciso programma museografico, al di là, e direi quasi a dispetto, dell'assoluta sordità degli organi del governo centrale in relazione a questioni di grande rilevanza, come appunto quelle legate alla costituzione ed alla conservazione in pubbliche raccolte del lavoro artistico del nostro tempo.

Vanni Bramanti

SUL N. 24 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **Il congresso democristiano** (editoriale di Luciano Barca)
- **La DC volta pagina** (di Aniello Coppola)
- **Valle d'Aosta: un voto autonomista** (di Diego Novelli)
- **Sintomi preoccupanti** (di g. c.)
- **La frontiera democratica della Sicilia** (di Achille Occhetto)
- **Verso l'VIII Congresso della CGIL: la verifica sul problema delle alleanze** (di Gino Guerra)
- **Rendita, profitto e spesa pubblica** (di Carlo M. Santoro)
- **Aborto e maternità alla ribalta di un processo** (di Marcella Ferrara)
- **L'ottica dell'URSS alla vigilia del vertice** (di Adriano Guerra)
- **Perché gira a vuoto la macchina della CEE** (di Bruno Ferrero)
- **Fra aspre tensioni lo sviluppo dell'India** (di Giuliano Pajetta)
- **La ricerca storica marxista, risultati e prospettive / 7: storia del partito e storia d'Italia** (colloquio con Paolo Spriano a cura di Ottavio Cecchi)
- **Quale idea di letteratura italiana?** (di Antonietta Acciani)
- **Nuovi spazi al teatro** (di Edoardo Fadini)
- **Il sequestro di « Ultimo tango »: un buon costume elastico** (di m. a.)
- **TELEVISIONE — L'Asia cambia, la TV no** (di Ivano Cipriani)
- **LA BATTAGLIA DELLE IDEE** — Salvatore Sechi, **Serrati e il PC d'I**; Ennio Polito, **Reportages di due viaggi in Cina**; Giorgio Camassa, **Analisi della storiografia classica**
- **Tommaso Fiore un grande meridionalista**